

Per completare il dispiegamento dell'intero contingente occorreranno 2 mesi

PIANETA

Il quartier generale provvisorio sarà a circa 6-7 chilometri dal fiume Litani, a metà strada tra il mare e Israele

Libano, arrivano i soldati italiani

Ieri già in ricognizione una ventina di militari delle forze speciali, oggi sbarcheranno in mille. Da Tiro si trasferiranno più a sud, in una zona occupata fino a pochi giorni fa dagli israeliani

di Toni Fontana inviato a Tiro

INIZIA STAMATTINA alle 8 (le 7 in Italia) lo sbarco dei militari italiani in Libano. Una ventina di uomini delle forze speciali è stato trasportato in elicottero fin da giovedì sera sulle spiagge vicine a Tiro per compiere una ricognizione. Il comandante della spedizione

italiana, ammiraglio Giuseppe De Giorgi, ha raggiunto ieri il quartier generale Unifil di Naqura per concordare le iniziative da prendere con il capo della missione Onu, il generale francese Alain Pellegrini. Da oggi la missione entra nel vivo. Fonti della Difesa spiegano che le ricognizioni effettuate fin da giovedì dagli elicotteri della Marina Sh3d hanno convinto il comando ad ordinare lo sbarco in due spiagge vicine a Tiro. Verso mezzogiorno sarà finta la prima fase dello sbarco con mezzi leggeri. Poi entreranno in scena quelli più pesanti che trasportano i blindati. La portaerei Garibaldi si manterrà al largo della costa libanese, mentre le tre navi anfibe, San Giorgio, San Giusto e San Marco cercheranno fondali adatti prima di aprire la «pancia» e mettere in mare i mezzi anfibi. Marò e lagunari compiranno dapprima un'ulteriore ricognizione sbarcando da elicotteri, 120 fucili di Marina estenderanno la testa di ponte «in concorso con forze libanesi», poi scenderanno dalle navi mezzi anfibi cingolati con a bordo altri 100 fucili. Per qualche ora i mezzi faranno servizio di navetta tra le navi e le spiagge. Sbarcheranno oggi 880 uomini e donne e 158 mezzi, domani altri 200. In 16-20 ore saranno in terra libanese 1000 soldati italiani e sarà conclusa la prima fase. Per completare il dispiegamento del contingente occorreranno 60-75 giorni. Una nave da trasporto sta facendo rotta verso il porto di Beirut con un carico di mezzi del Genio. Il personale per utilizzarli arriverà nella capitale libanese con un Hercules

Elogi del generale francese Pellegrini a capo della missione Unifil in Libano



dell'Aeronautica. Il comandante italiano ammiraglio De Giorgi (nella spedizione in Libano sarà la Marina, almeno nella prima fase, a fare la parte del leone), raggiunto dall'ambasciatore d'Italia Franco Mistretta, ha avuto un colloquio con il generale Pellegrini, responsabile francese dell'Unifil. Quest'ultimo non ha risparmiato elogi agli italiani «benvenuti per portare un importante contributo all'Unifil. Queste truppe - ha detto - hanno di fronte una grande sfida e sono certo che saranno in grado di affrontarla». Pellegrini ha anche messo l'accento sulla «gloriosa storia» dei reggimenti italiani con i quali i suoi soldati «presteranno servizio assieme». Nell'incontro (nella base Unifil si è svolta anche una cerimonia di premiazione dei caschi blu italiani) si è parlato della dislocazione degli italiani. Il grosso della spedizione non si fermerà infatti a Tiro, ma proseguirà in direzione delle colline di Jabal Maran. La base sarà allestita in una zona montagnosa in località Bourj (torre in arabo) Qalaquay non lontano (2-3 chilometri) da Theatrouyeh uno dei villaggi teatro dei combattimenti più furiosi della guerra. Qui gli italiani

Sit-in di protesta dei pescatori contro il blocco navale imposto dagli israeliani

resteranno una ventina di giorni poi si trasferiranno più a sud, in località Maarake, dove occuperanno tre caserme abbandonate dall'esercito libanese. «Fino a pochi giorni fa - dice una fonte militare - da quella parte si vedevano pattuglie israeliane». Successivamente le forze di Tzahal si sono ritirate ad

ovest, ma le loro postazioni distano circa 20-25 chilometri da quelle che saranno occupate oggi italiane. «Di Hezbollah invece - aggiunge la fonte - non c'è più alcuna traccia, almeno all'apparenza». Gli italiani allestiranno provvisoriamente il loro quartier generale a circa 6-7 chilometri dal fiume

Litani, a metà strada tra il mare ed i confini con Israele. Per completare la fase dello sbarco (che le fonti della Difesa continuano a chiamare «presa di terra di carattere amministrativo») ci vorrà una settimana, poi gli italiani saranno nelle condizioni di effettuare il Toa (trasferimento di autorità) all'Onu e, a

quel punto, diverranno a tutti gli effetti «caschi blu» e «chiederanno ordini ai comandanti sul campo». Pellegrini e De Giorgi hanno anche iniziato a discutere concretamente come inizierà il lavoro dei militari. La Difesa ripete che gli italiani «interverranno d'intesa con le forze armate libanesi»

assieme alle quali cercheranno «prendere il controllo delle armi» e fare in modo che nella zona vi siano solo quelle «intestate alle legittime forze libanesi». A Tiro è iniziato ieri un sit-in di protesta dei pescatori: chiedono la fine del blocco che le navi israeliane hanno imposto ormai da 40 giorni.

Squadra navale italiana in rotta verso il Libano. I fucili della Marina sorveglieranno le operazioni a terra, quindi i primi mezzi navali e anfibi italiani scenderanno sulla spiaggia di Tiro. In alto: il generale Pellegrini con l'ammiraglio De Giorgi



La Difesa: «Falso che vogliamo escludere i media»

La replica al generale Angioni. Gli inviati: rapporti stampa-militari, meglio essere liberi

di Gabriel Bertinotto

I GIORNALISTI IN LIBANO avranno tutta l'assistenza possibile da parte delle autorità militari italiane. Lo assicurano fonti del ministero della Difesa, sottolineando che a Tiro presso il contingente sarà allestito

un ufficio stampa presso cui gli inviati di radio, giornali e tv potranno accreditarsi e ricevere informazioni. In via XX settembre provocano incredulità e rammarico le affermazioni del generale Franco Angioni su una presunta volontà governativa di tenere lontani i media. In una lettera all'Unità, l'ex-comandante delle truppe italiane a Beirut nel 1982, diceva di apprendere «con meraviglia che per l'attuale missione non sono previsti accreditamenti per gli organi di informazione. Non riesco a comprendere il motivo e trovo che sia un grave errore escludere, in un paese democratico, il contributo fornito dai giornalisti alla trasparenza della missione».

«Tutto falso - replicano al Ministero della Difesa, ipotizzando che le accuse di Angioni derivino da un atteggiamento «rancoroso» per non essere stato coinvolto nella preparazione della missione in corso. «Se si riferisce alla mancata presenza di giornalisti sulle navi dirette a Tiro, è stata una scelta logistica. Avevamo 50 richieste e non c'era modo di esaudirle tutte. Tra l'altro non è scontato, e infatti non è sempre accaduto, che la stampa viaggi con i soldati verso i luoghi di intervento». Hanno influito anche altre valutazioni. «Sin dall'inizio - spiegano le fonti ministeriali - Paris disse di tenere a un'informazione sobria e non spettacolarizzata. Ora è ovvio che in navigazione, passato il primo giorno, facilmente si ripiega sul colore». Nessuna intenzione di tenere alla larga la stampa, aggiungono alla Difesa. «Abbiamo dato disposizioni di fornire il massimo di assistenza. Ci sarà come sempre del personale incaricato di questo. Non solo, vogliamo che un italiano sia inserito nella struttura informativa che verrà creata dall'Onu. Quanto prima le nostre truppe saranno incorporate nel contingente internazionale e sarà l'Onu a dare le direttive generali per la comunicazione». «Una cosa è

certa - insistono al ministero - Bisogna rimediare all'anarchia informativa che ha regnato alla Difesa negli ultimi cinque anni. Abbiamo invitato lo stato maggiore a coordinare meglio la comunicazione per evitare che si parlino lingue diverse, e singoli ufficiali risultino mediaticamente sovraesposti su temi non di loro pertinenza. Il fine è tutelare il bene, la professionalità, le competenze delle Forze armate e della Difesa». Mimmo Candido, presidente della sezione italiana di Reporters sans frontières e inviato della Stampa, ritiene che in teatri bellici o post-bellici, il giornalista debba muoversi liberamente e interpretare i fatti sulla base della propria «sensibilità, esperienza, capacità d'analisi». «Ciò non esclude - prosegue - l'utilità di accedere alle fonti istituzionali per avere una versione ufficiale da confrontare con le proprie acquisizioni». Al cronista si pone però la necessità di emanciparsi dalle regole imposte dalle autorità militari. «Durante la prima guerra del Golfo, con altri colleghi arrivai dal Kuwait ad Al-Kafji, in Arabia Saudita, dove erano sconfinati gli iracheni. Raccontammo la battaglia di Al Kafji con un giorno di anticipo rispetto agli altri, violando consape-

volmente il documento firmato al momento dell'accredito, che vietava di aggirare i posti di blocco». Può accadere insomma di ribellarsi alla logica militare in nome della libertà di informazione. Già, ma il problema, osserva Antonio Ferrari, inviato del Corriere della Sera, «spesso non è se ci si deve muovere liberamente anziché affidarsi alle istituzioni, bensì se si può. I reportage sulla guerra del Vietnam rupepo lo schema consolidato nei precedenti conflitti, di una più o meno forte dipendenza del giornalista dagli eserciti. In seguito i governi Usa cosero ai ripari. Nella prima guerra del Golfo, la stampa non vide quasi nulla. I resoconti arrivavano dai comandi militari. Nella seconda è dilagato il fenomeno degli «embedded», cronisti aggregati alle truppe. Ma non si può generalizzare. Ogni caso fa storia a sé. Nel conflitto Iran-Iraq, si andava al fronte al seguito degli uni o degli altri, e si vedeva quello che ciascuno ti lasciava vedere. In Libano nel 1982, giravamo con una discreta libertà, pur intrattenendo costanti rapporti con i contingenti, in particolare quello italiano, che grazie anche al suo ufficio arabo di analisi, ci aiutava molto a capire gli eventi».

L'INTERVISTA SAMIR FRANJIE Uno degli ispiratori della Primavera di Beirut: non verranno dai libanesi provocazioni ai soldati del contingente internazionale

«I caschi blu saranno garanti dell'indipendenza e della sovranità del mio Paese»

«Quei soldati italiani sbarcati oggi a Tiro, non sono solo il segno concreto della volontà dell'Italia di contribuire a stabilizzare la tregua. Quei soldati rappresentano un investimento sul futuro per il Libano. Un futuro di pace, di indipendenza, e di piena sovranità su tutto il territorio nazionale». A sostenerlo è Samir Franjie, tra i più autorevoli intellettuali libanesi, uno degli ispiratori della «Primavera di Beirut». «Guardare al futuro - sottolinea Franjie - significa per noi libanesi anche porsi il problema di un disarmo delle milizie. Si tratta di un problema interno, ma non per questo può essere rinviato nel tempo. Non si tratta solo di ottemperare a una risoluzione Onu: il disarmo di tutte le milizie, non solo

di Hezbollah, è nell'interesse del Libano, perché l'affermarsi di una piena sovranità nazionale e lo sviluppo del processo di democratizzazione alla lunga non possono conciliarsi con l'esistenza di un contropotere armato». Guardando alla «Guerra dei 34 giorni», Franjie annota: «La sconfitta di Israele è stata politica e non militare. Avevano puntato sulla spaccatura della società libanese, ritenendo che il pugno di ferro, i bombardamenti a tappeto, la distruzione di città e villaggi avrebbero scatenato una nuova guerra civile in Libano. È avvenuto l'esatto opposto: l'offensiva israeliana ha fatto emergere l'identità nazionale libanese, cementando una unità dal basso più forte dell'appartenenza etnica o religiosa».

Di questo ha preso atto anche Hassan Nasrallah (il leader di Hezbollah, ndr.), smorzando i toni trionfalistici iniziali. Il Libano non è caduto nelle mani di Israele, ma neanche in quelle del Partito di Dio. Hezbollah è parte importante della realtà libanese ma non può pensare di potersi imporre come uno Stato nello Stato». **L'arrivo del primo contingente di caschi blu in Sud Libano può rappresentare la fine della «Guerra dei 34 giorni»?** «Lo sarà quando l'ultimo soldato israeliano lascerà il territorio libanese. La fine della guerra non può coincidere con la fine della presenza militare israeliana in Sud Libano. Di certo, i caschi blu della missione

Unifil 2 sono visti dai libanesi, da tutti i libanesi, come costruttori di pace e non come truppe di occupazione. Non sarà da noi libanesi che i caschi blu dovranno guardarsi». **E da chi dovranno guardarsi?** «In Israele autorevoli esponenti del governo parlano esplicitamente di un "secondo round" della guerra contro Hezbollah, i vertici militari sono alla ricerca di una rivincita, e tutto questo non induce all'ottimismo. È facile far scattare una provocazione». **Guardarsi da Israele, ma solo da Israele?** «Un Libano indipendente, pluralista, fa paura a molti. Personalmente non ritengo che Nasrallah abbia agito per conto terzi e tuttavia sono

convinto che i regimi che sostengono Hezbollah abbiano inteso alimentare il conflitto per ragioni che nulla hanno a che vedere con la difesa del Libano dall'offensiva israeliana e molto con ambizioni di potenza. C'è chi ha cercato di usare il Libano per i propri interessi». **A chi si riferisce?** «L'Iran è da tempo impegnato in un braccio di ferro con la Comunità internazionale sulla questione del nucleare. C'è chi ha sostenuto che il conflitto esplosivo il 12 luglio sia servito per distogliere l'attenzione di Stati Uniti ed Europa dal "dossier Iran". È una valutazione realistica e alquanto preoccupante, perché la crisi del nucleare è tutt'altro che risolta». **L'altra incognita è rappresentata**

dalla Siria. «Il Libano non può prescindere da buone relazioni con la Siria, ma queste relazioni devono fondarsi sul rispetto della nostra indipendenza da parte di Damasco. Non abbiamo resistito a Israele per tornare ad essere un protettorato siriano». **Il leader di Hezbollah si è proclamato vincitore della guerra con Israele.** «Preferisco il Nasrallah più prudente delle ultime dichiarazioni. Il Libano ha pagato un costo altissimo per una guerra che non ha cercato. Abbiamo resistito, ma parlare di vittoria in un Paese da ricostruire è davvero fuori luogo. Tutti dobbiamo trarre lezione da questa guerra, a cominciare da Hezbollah». **u.d.g.**